

CASTELLI E MONASTERI: ANTICHI LUOGHI DI POTERE FEMMINILE

Michela Zucca

Il periodo che va alla caduta dell'impero romano alla conquista delle Americhe viene comunemente definito Medio Evo: quasi un intero millennio nebuloso, buio, barbaro e sanguinolento, di cui si studiano quasi soltanto i fatti vicini alla mentalità' dell'uomo di oggi: la "rivoluzione urbana", il commercio delle repubbliche marinare, la nascita delle università', l'evoluzione della dottrina e della filosofia, l'affermarsi di quelle dinastie che "faranno l'Europa". Tutti fenomeni che, all'epoca, non hanno toccato che una minima, minimissima parte della popolazione, sia delle classi dominanti che di quelle dominate.

Come al solito, gli storici indagano solo quello che hanno già' capito: e del Medio Evo, la nostra società', urbana, statica, razionale, maschile, si rifiuta di capire il lato "selvatico" (nel senso letterale della parola: proprio "del bosco, della selva"), nomade, magico, femminile: versante che, per secoli, molti di più' di quelli che siamo abituati a calcolare nella nostra memoria storica, ha costituito la vita comune della maggior parte della gente. Struttura esistenziale e mentale che, cancellata dai libri e cacciata dalle università', che stanno ancora, in gran parte, in città di pianura, è rimasta dentro il cuore delle persone, ed è entrata nella leggenda.

Come dobbiamo immaginarci la vita di uomini e donne qualunque, nel momento in cui il giogo schiavistico contadino romano, arroccato nelle città di pianura, viene spazzato via da invasioni di popoli "barbari" molto simili a quelli preesistenti nelle terre occupate dalle legioni imperiali?

Bisogna figurarci un'Europa in cui perdono importanza certi territori, come la pianura padana, mentre acquistano rilievo politico ed economico le zone che in questi ultimi anni sono state definite "marginali", che hanno il vantaggio di poter essere difese, e quindi colline e montagne: in questo periodo, Alpi e Prealpi sono cosparse di castelli e monasteri in cui dimorano, e producono cultura, personaggi a cui il passare dei secoli non è riuscito a togliere un indubbio fascino.

Si tratta di un universo, fisico e mentale, composto di innumerevoli microcosmi rurali e montani, largamente autosufficienti. Le città erano pochissime, centri dell'amministrazione religiosa e qualche volta sedi di guarnigioni militari, lontane fra loro e mal collegate. Se una concentrazione urbana raggiungeva i 50mila abitanti era già considerata una metropoli (1). L'uso della moneta era quasi completamente scomparso. Il bosco aveva riconquistato quelli che una volta erano stati paesaggi coltivati, regolarmente spartiti e centuriati dai dominatori per nutrire i loro eserciti, che obbligavano le popolazioni autoctone alla residenza stanziale poter portare avanti la loro agricoltura a base cerealicola.

La foresta era ritornata ad essere quella grande miniera da cui trarre ogni possibile risorsa necessaria alla sopravvivenza, che aveva sfamato, senza imporre case o ritmi di lavoro prefissati, generazioni e generazioni di tribù celtiche. Dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine, quelle selve sterminate riuscivano a soddisfare ogni richiesta dell'esistenza umana.

Era un mondo che faceva paura ai pochi "cittadini civili" rimasti tali. Popolato da belve feroci, da gnomi e da fate, da streghe e da folletti (2), ostile, pericoloso, difficile. Concentrato su cocuzzoli faticosi da raggiungere, freddi, isolati, da cui la "vita sociale" sembrava sparita.

Agli Alpini, invece, quelle cime innevate, quei torrenti tumultuosi, quei pascoli così in alto da sfiorare il cielo, quelle nebbie che avvolgevano persone e cose in morbidi veli candidi, non incutevano timore: semplicemente, li credevano abitati dagli spiriti. Buoni e cattivi, o, meglio, entità da propiziarsi, ognuna con il suo carattere, che andava rispettato, proprio come ogni altro membro della comunità. Fate e gnomi, elfi e streghe, druidi e sibille, anime di celebri capi defunti, essenze degli alberi, delle acque, del cielo, della terra, del ghiaccio, dei fiori, degli animali. Un orizzonte psicologico in cui si poteva passare dal conosciuto, materiale, agli spazi immateriali e ignoti, in cui

tutto poteva essere possibile. La foresta (e la Madre Terra) era non solo fonte di sopravvivenza, ma anche di conoscenza.

Dio era insito in qualsiasi cosa: smembrato in migliaia di elementi, l'uomo partecipava alla comunione con la natura. E, quindi, con la divinità. Ci si metteva in contatto con lei tramite riti che non avevano niente a che vedere con le aride cerimonie che sacrificavano a Giove Pluvio, fatte per mantenere un culto di stato, o con quelle che ricordavano un certo Gesù Cristo, che mortificavano la carne. Le feste celtiche erano feste della terra e degli uomini: si accendevano falò nella notte per ricevere luce e calore; si suonava, si ballava, si mangiava e si beveva perché gli spiriti non sopportano pianti e lamenti inutili, dato che amavano il genere umano; e ci si accoppiava, in assoluta libertà, per far dono al cosmo di un atto d'amore completo.

La società alpina, a livello di villaggio, era composta da collettività di uguali. Non era sessista: uomini e donne godevano degli stessi diritti. Anzi in molti casi era retta da matriarcati che si tramandavano per generazioni. Era un insieme di comunità indipendenti, ognuna con la sua propria peculiarità. Era in armonia con l'ambiente che veniva sfruttato, ma non fino al punto di distruggerlo. Non esistevano proprietà private; i grossi lavori si facevano insieme, e i legami di solidarietà, aiuto e rispetto reciproco erano profondi (3).

Quegli antichi uomini erano decisamente diversi dai contadini schiavi che avevano servito l'aristocrazia romana fino a pochi secoli prima. Non lavoravano in senso classico: erano tornati ad essere quasi esclusivamente raccoglitori e cacciatori. La popolazione era così scarsa che non c'era bisogno di assoggettarsi al duro e monotono lavoro dei campi: l'ambiente stesso forniva l'occorrente per mangiare. Si andava a caccia, a pesca o si raccoglievano frutta, erbe e radici per quel poco che bastava a nutrirsi, e a produrre quel tanto in più che serviva a sfamare una nobiltà non molto numerosa, che conduceva una vita priva di esigenze costose. Basti pensare che anche nei castelli, per secoli si dormì, e si mangiò, e si concepirono moltitudini di eredi o di bastardi in un'unica stanza, in cui tavole e giacigli per diversi nuclei familiari venivano montati e smontati ogni sera (4).

In questa cornice, anche la nobiltà aveva cambiato aspetto. Il vecchio patrizio latino, che conduceva una vita di mollezze in una splendida villa dotata di ogni comodità, pigro e sedentario, cristiano per convenienza, aveva lasciato il posto ad una classe dominante dinamica e guerriera, che trascorreva gran parte della sua esistenza a cavallo, spostandosi da un castello all'altro, fra cacce e battaglie, cattolica di fuori ma profondamente pagana, animista e panteista, in fondo al cuore.

Fra questa gente, le donne godevano di grande considerazione. Almeno fino alla riaffermazione del diritto romano (reimposto dalla Chiesa) avevano gli stessi diritti legali degli uomini, anche se questi ultimi tentavano continuamente di dominarle. Non potevano, comunque, spingersi troppo in là: in una famiglia aristocratica, erano le femmine a trasmettere il "sangue", e quindi la nobiltà, il diritto di appartenere a una casta privilegiata, e, di riflesso, la possibilità di accedere al potere: legittimi o bastardi, erano tutti i figli - della madre - che potevano rivestire un posto di comando. Alle dame si conferiva grande valore in quanto fornivano una fitta rete di parentele e di alleanze, che si trasformava in garanzia di protezione nei loro confronti. Nell'aristocrazia, le energie degli uomini erano assorbite in guerra o al servizio del re, e così erano le mogli, le madri, le sorelle a sovrintendere alle proprietà della famiglia.

Nel X secolo, almeno in teoria, le nobili erano libere di decidere della propria vita: potevano scegliere se sposarsi o entrare in convento, anche se, di fatto, spesso bambini e bambine erano fidanzati fin dalla più tenera età per motivi dinastici, e molte di loro venivano maritate prestissimo. Le mogli dovevano provenire da una condizione sociale analoga a quella dei mariti, conoscere le buone maniere, essere di animo nobile e di fisico forte. Nel caso in cui non si trovasse un aspirante coniuge di condizione adeguata, la ragazza veniva mandata in monastero.

Le mogli facevano valere la loro ambizione e le loro rivendicazioni. Attorno al X secolo appare un numero sempre crescente di castellane, proprietarie di tenute, di chiese, membri di assemblee religiose e civili, al comando di forze militari e al servizio della giustizia. La terra costituiva l'unica fonte di potere, e le signore potevano ereditarla dai consorti, o dalla loro famiglia, e potevano

esercitare qualsiasi tipo di potere quando i mariti erano assenti. Morti, in guerra, alla corte del re o dell'imperatore: ed erano situazioni che capitavano spesso.

La posizione di una donna era determinata dalla sua ricchezza, dalla condizione sociale dei parenti e dal potere dei figli. Al momento del matrimonio riceveva una dote, e conservava i propri beni, che poteva amministrare come voleva. Poteva ereditare, o lasciare in eredità le sue ricchezze, a chi desiderava. Il suo compito di madre era subordinato a quello di aiutante del marito, e di rappresentante di una casta privilegiata. Era solo lei ad occuparsi del castello, della chiesa e dei poveri, e, anzi, la sua influenza politica si misurava sulla capacità di acquisire proprietà che le permettessero di fare donazioni agli ecclesiastici e di fondare case religiose in cui ritirarsi in caso fosse rimasta vedova, o non ne volesse più sapere del matrimonio. Le donazioni venivano fatte sia col nome da ragazza sia col nome da moglie (5). Fino al concilio di Trento, il divorzio e la separazione erano prassi comuni fra i ceti elevati.

Non si può nemmeno dire che, anche se obbligate dai genitori a sposare un uomo per ragioni politiche, queste dame fossero sessualmente repressi. Anzi. Tratto tipico dell'epoca è, invece, la somiglianza nelle maniere e nel carattere dei due sessi. Spesso poi l'altra metà del cielo appare molto più scaltra e sofisticata: è più riflessiva nelle proprie azioni, più intraprendenti, meno timide dei maschi, più astute e premeditate nei delitti.

Umiltà, soggezione, pudore, timidezza, verginalità, gentilezza, dolcezza, tolleranza, docile sottomissione al volere maschile, facilità al perdono, nonché programmatica debolezza sono "doti" il cui assemblaggio è difficilmente riscontrabile nelle castellane medioevali. Tutti i testimoni (quasi esclusivamente ecclesiastici!) concordano invece sulla loro mancanza di modestia, che si riflette in un linguaggio sboccato, nel loro indulgere in canzoni indecenti, e nella tendenza ad indulgere in un comportamento che oggi sarebbe definito decisamente sconveniente.

Nella maggior parte dei casi, sono loro che prendono l'iniziativa sessuale, e non i loro compagni. Ma non solo: la tendenza a risolvere i conflitti, a cominciare da quelli con l'uomo, ricorrendo all'uso della forza, è un tratto caratteristico di questi tempi. Non si ritrova, nella società medioevale, l'assunto che la donna debba essere sempre, per definizione, più debole dell'uomo, al punto di essere la vittima predestinata della violenza maschile. E nessuno pensa alle femmine come individui meno forti, per cui fin dall'infanzia le bambine sono destinate a giochi sedentari che richiedono non forza ma destrezza (6). Le nobili di quei lontani tempi passavano le giornate fra cacce e cavalcate, mangiando la carne a morsi, in stanze in cui il camino comparirà solo nel XI secolo: non stiamo certo parlando di fragili creature.

Bastino le citazioni che fa Liutprando da Cremona, quando ci tramanda la storia delle signore italiane. Sappiamo così che odiava Berta, madre di re Ugo d'Italia, perché la riteneva all'origine di molti conflitti per i suoi inganni e le sue relazioni sessuali. Non andava pazzo neppure per Ermengarda, che, dopo la morte del marito, Adalberto di Ivrea, si era decisa ad accoppiarsi indifferentemente con principi o con gente comune (e lo diceva e praticava la propria decisione apertamente). Disapprovava anche le due Willas, la moglie del fratello di re Ugo, Boso, e la moglie di Berengario di Ivrea. La moglie di Boso si era nascosta sotto la gonna la cinta del marito, tempestata di pietre preziose, e sua figlia aveva fatto castrare dal marito un suo amante, un religioso, preso da un cane mentre cercava di raggiungere la sua stanza

(7). Queste donne non erano sicuramente impaurite dai maschi: puntavano al potere, e facevano di tutto per ottenerlo e per mantenerlo.

E che dire di quello che succedeva nel palazzo di Carlomagno, d'inverno, quando sua figlia Berta non si faceva scrupolo di introdurre nottetempo il suo amante (un abate!) nella cappella, portandolo sulle spalle attraverso il cortile, in modo che la mattina, sulla neve, non si vedessero che le orme della principessa (8).

L'adulterio interconiugale era largamente praticato (9), e spesso accettato e conosciuto dai legittimi consorti: basti ricordare la storia di Ginevra ed Artù. La poesia dei trovatori riflette soltanto un

sistema sociale in cui le nobili avevano acquistato il potere (e la cultura, dato che leggere e scrivere costituiva spesso un compito riservato a loro da mariti occupati in guerre continue).

La corte si era trasformata in una vera e propria scuola ("scola": i moralisti Carolingi designavano in questo modo la casa reale, modello di casa dei principi feudali), in cui i ragazzi delle classi dominanti venivano ad imparare il mestiere di nobili cavalieri accanto al signore del loro padre o zio materno. La donna, la dama, aveva il compito di educarli, governarli, consigliarli, guidarli. Era lei che, realmente, dominava la corte: tutte le chiavi (comprese quelle dei forzieri e delle segrete) pendevano dalla sua cintura. Era lei che vegliava sul guardaroba, sulle cantine, sulle riserve alimentari. Tutte le ragazze della casa erano sottoposte alla sua autorità.

Protettrice titolata dei giovani che vivevano al castello, vicini parenti suoi o del marito, li coccolava e li vezzeggiava, li rimproverava, insegnava loro come comportarsi in società, prendendo le veci della madre (!) a cui erano stati brutalmente sottratti fin dall'infanzia. D'altra parte, anche i suoi stessi figli venivano affidati ad altre corti per essere educate, e una feudataria non poteva certo indulgere a far la mamma, visto tutto quello che aveva da fare.

Giudicando il valore di ognuno di loro, la castellana presiedeva, accanto ad un marito il più delle volte assente, alla competizione che, nella corte, opponeva in permanenza tutti i maschi senza moglie e senza beni (10), i quali dovevano, ad ogni costo, conquistare i suoi favori. Il perfetto amante era il servitore della sua dama: l'amore si manifestava con un servizio di tipo naturalmente feudale, con un rapporto da sovrana a vassallo. In questo modo, si potevano anche amare cavalieri di rango inferiore al proprio, e salvare le apparenze, nel nome del piacere puro.

La nuova importanza assunta dall'altra metà del cielo si esprime anche esteriormente, nell'abbigliamento, che tende a diventare unisex. All'epoca dei trovatori, i capelli lunghi sono considerati un segno di bellezza. Ancora alla fine del '300 Petrarca scrive che ad Avignone gli uomini portano le chiome intrecciate sulle spalle, o fermate sulla fronte con forcine d'oro. Mentre in passato gli uomini erano stati chiamati in giudizio per aver adottato fogge femminili, ora sono le donne ad essere biasimate a causa dei costumi maschilini: nella Milano del '300 camminavano per strada impettite come amazzoni, con tanto di cinture d'oro e scarpe a punta, per segnalare il proprio spirito mascolino e guerresco; in Inghilterra andavano ai tornei a cavallo, portando tuniche bicolori e pugnale alla cintola (11).

L'assimilazione fra moda maschile e femminile indica che non esiste, nel Medio Evo, il dislivello di potere tra i sessi che si determinerà in seguito, nella società borghese prima mercantile e poi capitalistica, per cui si considererà particolarmente degradante, per un maschio, vestirsi e atteggiarsi da femmina (e viceversa). Infatti, nella società feudale, la donna non si trova automaticamente in posizione di dipendenza economica dall'uomo: è col suo signore superiore che lei, al pari del suo compagno, ha un rapporto di sottomissione. Non è posta al servizio del maschio in quanto essere sessualmente diverso da lei: nel sistema precapitalistico, sul potere del padre-marito prevale direttamente l'autorità di un grado di nobiltà più alto del suo (12).

Questa concezione dell'esistenza fu più che sufficiente a rendere di estrema importanza l'iniziativa delle aristocratiche signore di quei tempi, le quali colsero finalmente l'occasione per riuscire a prevalere, all'interno del mondo feudale, sui valori dell'amicizia maschile tipici, da troppi secoli, delle fratellanze fra guerrieri. Prima le donne della nobiltà occitana e provenzale, poi quelle di quasi tutti i castelli europei, imposero ad una società misogina la sopravvalutazione delle loro qualità e la ricerca convulsa della loro stima (13). Unite ad una libertà sessuale mai sperimentata in precedenza.

Altro luogo di potere, e di cultura, femminile, nel Medio Evo sono i monasteri. Certo, diverse ragazze sono infilate a forza nelle vesti monacali: ma le Gertrudi di manzoniana memoria sono molto più numerose dopo il concilio di Trento che nei cosiddetti "anni bui".

Il monastero femminile più antico fu fondato a Betlemme nel IV secolo: da allora si stabilisce una tradizione di sapere e conoscenza che continuare a fluire per quasi un millennio. Mentre i conventi maschili radunano preferibilmente degli uomini desiderosi di austerità, di raccoglimento, di

penitenza, quelli femminile sono stati caratterizzati, almeno in origine, da un intenso bisogno di vita intellettuale oltre che spirituale. Proprio alle monache, per esempio, si deve un'essenziale acquisizione per il futuro dell'umanità: l'abitudine di leggere in silenzio, "con gli occhi", dal di dentro.

Erano soprattutto giovani nobili che diventavano suore, perchè la famiglia poteva permettersi di pagare la dote al convento. Le badesse, solitamente dame provenienti dall'aristocrazia superiore, non sono soltanto educatrici o protettrici delle lettere, ma, come creatrici, svolgono di persona un ruolo di primissimo piano. Sono delle donne notevoli, e fanno dei loro conventi dei centri di cultura oltre che di preghiera, mentre i vincoli famigliari le inducono a svolgere un ruolo importante nella vita politica dell'impero e dei feudi in cui si venivano a trovare. Ricevevano una solida educazione: non imparavano solo il latino, lingua liturgica, ma anche il greco, le lettere e il diritto.

Il primo grande nome della letteratura tedesca del X secolo è quello della direttrice del convento di Gandersheim, Roswita, che scriveva delle leggende in versi che venivano lette nel refettorio, o delle commedie che venivano recitate e che imitavano quelle di Terenzio. Nelle sue opere, poi, a differenza di molti suoi contemporanei intellettuali maschi, repressi e sessuofobi, elogia tanto il matrimonio quanto la vita consacrata, mostrando come l'uno e l'altra possano essere due modi di essere fedele ad uno stesso ideale.

Ildegarda di Bingen scrive (dettandolo ad un segretario maschio!) un'opera enciclopedica, in cui accanto a libri di teologia annovera testi di medicina, musica sacra e profana, e 74 inni, sequenze e sinfonie diverse, di alcuni dei quali è stata conservata la dicitura esatta. Una produzione straordinaria, vera "summa" della conoscenza del mondo del XII secolo, che tocca perfino questioni di dottrina che la Chiesa del tempo non aveva ancora risolto.

Comunque, non sono solo le badesse a distinguersi per il loro sapere e i loro scritti. Tra le semplici religiose si possono contare personalità sorprendenti, come Metchilde di Magdeburgo, che, nel 1250, compose la prima opera mistica in lingua volgare, "La luce della divinità".

Generalmente, la clausura non esiste; le suore escono, anche se il libro delle consuetudini precisa che dovrebbero farlo solo a due a due, e per il minor tempo possibile. La regola non menziona alcuna austerità nel bere e nel mangiare; tutte potevano bere vino, se lo desideravano (14). Come le loro sorelle anglosassoni, le suore franche erano abituate ad andare in pellegrinaggio (15). Le monache di Ebba dovevano cucire abiti molto elaborati, più adatti alle spose del mondo che a quelle di Cristo, e Aldelmo di Malmesbury mise in guardia le monache di Barking contro manicure e ferri da ricci. Era difficile imporre l'austerità ad una gioventù aristocratica (16). D'altra parte, in una novella del Fortini è descritto un oggetto pieno di acqua calda usato dalle suore per calmare i desideri della carne (17), mentre Boccaccio ha ritratto efficacemente la vita sessuale di certe suore in certi conventi.

Queste comunità monastiche, che sembrano tanto chiuse e lontane "dal mondo", riflettono invece l'esterno in maniera puntuale. Si tratta di società assolutamente non paritarie: dalla superiora alle sovrintendenti, alle religiose del coro, alle novizie fino alle converse, il livello più basso. Sono donne che rivestono una funzione feudale, investite dei poteri di comando sui contadini dei loro possedimenti, sul personale che amministra i loro beni temporali. Esse intrattengono rapporti con uomini di legge e con mercanti. Si trovano nella necessità di elaborare tutta una serie di strategie "politiche" per potersi relazionare con i maschi che "tutelano" il convento, priori, abati, superiori dell'ordine, per difendersi dall'oppressione, dall'indifferenza, dal disprezzo, e per conservare la propria indipendenza (18).

Quando, nel 947, Ottone investì la settima badessa di Gandersheim, Gerberga si trovò alla testa di un piccolo regno con tanto di esercito, corte, zecca e rappresentanza nell'assemblea imperiale. Questo titolo le dava il diritto di partecipare, insieme ai prelati, alla dieta imperiale, dove poteva approvare anche il rappresentante scelto per lei dal signore del monastero, normalmente un vescovo o l'imperatore.

Nello stesso periodo, Ermentrude, badessa di Jouarre, era riuscita a procurarsi importanti reliquie per il suo monastero, che era diventato meta di pellegrinaggio. Tramite l'imperatrice, ottenne da Carlo il Calvo il privilegio di immunità, e relativi diritti di mercato e di coniazione (19).

La regina Baltilde, moglie di Clodoveo celebre per la sua straordinaria bellezza, doveva dar prova delle sue capacità di amministratrice sostituendo il marito alla testa del regno quando, schiantato dalla malattia, divenne incapace di governare. Fondò il convento di Chelles, e vi si ritirò quando divenne stanca della corte.

Dati questi presupposti, non bisogna pensare a queste badesse e a queste monache come a delle povere ragazze tenute segregate fin dall'infanzia, ignare della vita e dei piaceri del mondo. Basti pensare ad Eloisa, amante di Abelardo e famosissima intellettuale del suo tempo, approdata al chiostro dopo essere rimasta incinta. O a Bertrada, che arrivò nel convento di Fontevraud nel 1114: il suo nome evocava, per i contemporanei, una serie di scandali che non finivano mai, e lei godeva fama di strega ammaliatrice e non fece mai professione di pentimento per un'esistenza fatta di amanti e di divorzi reali. Nel 1115 diventa priora del convento di Notre Dame de Haute Bruyere. L'accompagna sua sorella Isabella, una vera amazzone, bellissima, indiscreta e violenta, sposata con un esponente delle più illustri famiglie normanne: "Non era seconda a nessuno in intrepidezza: non era superata nè dai cavalieri ricoperti dai loro usberghi, nè dai soldati armati di giavellotti" (20).

Il Rinascimento è ancora l'epoca delle virago, delle letterate, delle suore dissolute che escogitano ogni giorno nuovi espedienti per aggirare l'isolamento del convento. Sono tempi in cui le donne comuni si ritrovano nelle taverne, dove passano sere e pomeriggi con le amiche, bevendo, giocando a carte o complottando contro i propri mariti. A livelli sociali elevati, occupano (ancora) una posizione centrale nelle correnti di pensiero dominanti. Fra gli alchimisti, una donna, Sofia, è il simbolo della natura e della saggezza. L'ermafrodita, poi, rappresenta la pietra filosofale stessa, emblema della fusione necessaria fra elemento maschile e femminile, non in senso matrimoniale classico, ma come sviluppo di fenomeni diversi e contrastanti all'interno di una stessa persona. E badiamo bene che non rimane mero simbolo letterario e filosofico, ma diventa il modello a cui si approssimano le figure maschili e femminili rinascimentali.

La donna-uomo e l'uomo-donna, però, rappresentano anche un ostacolo insormontabile rispetto alla riorganizzazione del rapporto familiare, imposta dalla Chiesa che deve moralizzare, e dalle nuove classi dominanti borghesi e mercantili che devono rendere produttive (e perciò riproduttive, dato che l'unico modo di fabbricare forza lavoro consisteva nella generazione dei figli) le donne. Qualsiasi donna, comprese le principesse. Che devono essere, prima di tutto, "madri". E poi, "mogli".

Anche la nobiltà improduttiva dei castelli deve essere disciplinata ad una vita basata sul risparmio e sullo spirito imprenditoriale: l'aristocratico deve risvegliarsi da quel bel sogno che è stata l'esistenza basata sul piacere, se non vuole ritrovarsi nel buio e nell'orrore della rovina economica (21). Sono le città, adesso, e le grandi pianure che sono state ricoltivate da uomini e donne asserviti in ogni momento della loro giornata, ad assumere un ruolo trainante nell'economia e nella cultura.

I vecchi feudatari chiusi nei loro manieri, immuni da preoccupazione "di mercato", sono stati superati e messi da parte dai mercanti. Che occupano la giornata a guadagnare soldi. E che considerano le loro mogli nient'altro che strumenti per accrescere il proprio prestigio sociale o, nel migliore dei casi, il proprio conto in banca: vasi attraverso cui passa il capitale che, ormai, è solidamente in mano a padri, mariti, fratelli, figli. Solo, ed esclusivamente, maschi.

La situazione della donna nel matrimonio si è notevolmente deteriorata nel passaggio dai tempi medioevali a quelli "classici", e il peggioramento si manifesta soprattutto nell'amministrazione dei suoi beni. Si esige il consenso dei genitori per potersi sposare, a volte fino all'età di trent'anni: le nozze clandestine possono essere considerate ratto; e il ratto è punito con la morte. Il divorzio è diventato impossibile. Il potere del marito sulla moglie non viene più esercitato "per proteggere

un'incapace", ma nel proprio interesse, in ragione della sua qualità di superiore e capo della società coniugale. Il diritto di potestà maritale si estende anche ai beni della sposa.

Qualsiasi atto legale della donna risulta nullo, se non è approvato dal coniuge: lei diventa una minorenni perpetua, anzi meno di una minorenni, perché anche un bambino in determinati casi può testimoniare e agire validamente dal punto di vista giuridico. Non può più esercitare la patria potestà sui figli se vedova. Il legittimo consorte ha il diritto di esigere da lei tutti i doveri di sottomissione che sono dovuti a un superiore. Siamo lontani, molto lontani dalla mentalità feudale, quella in cui Vincenzo di Beauvais, riassumendo idee formulate nel VII secolo da Isidoro di Siviglia, e largamente riprese nel XII secolo da Ugo di san Vittore, scriveva "Nec domina, nec ancilla, sed socia" ("Nè padrona, nè serva, ma compagna") (22)!

Questo cambiamento epocale non avviene dappertutto negli stessi tempi, e negli stessi modi. Le religiose sono costrette ad assoggettarsi alle regole maschili molto prima delle loro sorelle laiche: è del 1298 la decretale "Periculoso" di papa Bonifacio VIII (quello che fa sparire Celestino V) che obbliga tutte le suore ad una rigida clausura, e determina l'inizio di una lenta decadenza culturale dei conventi femminili.

Le università diventano sempre più importanti nel panorama intellettuale europeo: queste istituzioni nascono dal clero cittadino, e fin dall'inizio intendono soppiantare le scuole monastiche, che hanno sedi in monasteri lontani, in cima alle montagne (vedi san Gallo, Chiusa, Novalesa) fuori dal loro controllo. Come attestano innumerevoli dispute con gli ordini mendicanti, erano ostili a ciò che non apparteneva alle strutture clericali. I frati, sottratti alle autorità locali e dipendenti soltanto dal papa, privi di legami parentali e politici con le classi dominanti delle città-stato, in continuo movimento fra un convento e l'altro, spesso in odore di eresia, non erano ben visti ed erano reputati (al meglio) degli intrusi.

Come potevano essere considerate le suore? Meno ancora dei confratelli, avrebbero potuto essere ammesse a beneficiare di un sapere universitario che, ogni anno di più, viene stimato come l'unico valido e accettabile. Il che comporta, tra l'altro, lo scoppio delle persecuzioni contro le donne medico dell'inizio del '300 (ricordiamo che Ildegarda di Bingen scrisse un trattato di medicina): non possono esercitare la professione se non possiedono un diploma. Che non possono ottenere.

In questo contesto, si vede rapidamente declinare il livello di istruzione nei monasteri femminili (23).

Ma il fatto più sorprendente è la profonda disuguaglianza di trattamento e di storia a cui sono sottoposte rurali e cittadine, non solo in campo economico, ma anche in quello amministrativo e del potere spicciolo.

Quando si trova in campagna, e specialmente in montagna, la signora ha l'occasione di esercitare un potere identico a quello del signore, e nessuno, nel mondo rurale, contesta l'autorità che le feudatarie esercitano, tanto su ampi possedimenti che su minuscoli feudi, in assenza del signore o come castellane a pieno titolo. In Francia, nel baliato di Troyes, tra il 1152 e il 1284, su 284 possessori di feudi, ci sono 104 "signori", 48 "dame", 10 "damigelle"; il resto appartiene agli scudieri, ovvero a rappresentanti di casati più importanti. Tra le famiglie aronali, le donne godevano degli stessi diritti alla proprietà degli uomini, proprietà che passava ai maschi o alle femmine a seconda delle circostanze famigliari (24).

Tanto per gradire, osserviamo che la parola signore deriva da "senior", il più vecchio, l'anziano, mentre il suo equivalente femminile, dama, viene da "domina", la padrona, colei che domina!

Ebbene: nelle neo città risorte con la rivoluzione urbana, non riusciamo a trovare nessuna traccia di donne sindaco, scabino, console o rettore. Questi stessi termini non hanno un equivalente femminile. Sembra proprio che le funzioni politiche municipali siano sempre state saldamente in mano agli uomini anche nelle regioni in cui siamo certi che l'altra metà del cielo abbia partecipato attivamente e votato nelle assemblee. E pare che il voto delle donne sia stato praticato un pò dappertutto, anche in ambito urbano.

Inoltre, per quanto riguarda i mestieri, accanto ai "probi viri" esistevano anche delle donne che valutavano i prodotti del lavoro e dell'artigianato (vedi l'arte della seta), dotate, come i colleghi, di poteri giudiziari. La questione, quindi, non è tanto di ordine economico, quanto sociale. Quelli che detengono l'autorità nelle campagne sono degli aristocratici; in compenso, i feudatari e le feudatarie sono dei rurali, dei campagnoli. Perché le genti del borgo, che hanno ottenuto grossi privilegi per le fiere e per i mercati, che hanno rivendicato il diritto di amministrarsi da sé, non hanno ammesso le loro donne nelle strutture politiche che si sono date?

Avevano sotto gli occhi l'esempio della castellana: perché non ne hanno ricavato una figura di donna sindaco, o scabino?

La risposta non è semplice. Un fattore essenziale è sicuramente dato dalla forza che la Chiesa ha mantenuto attraverso i secoli nelle città, dove esercita un dominio incontrastato, e detta leggi morali e civili, a differenza che in campagna. Dove i preti non si permettevano di giudicare chi doveva andare a letto con chi, perché altrimenti spariva, oltre che il sacerdote, anche la cappella del castello. Vedi che cosa è successo a Miolans, in Alta Savoia, ma anche in moltissimi altri manieri. Al contrario, entro le mura cittadine, il clero si trova depositario della Legge, l'unica valida: quella che, attraverso una Bibbia interpretata da loro, passa attraverso il Digesto, cioè la summa di norme di diritto romano. Che è decisamente maschilista, e considera la donna una pura e semplice proprietà dell'uomo, in ogni caso e in qualsiasi momento della sua vita. E che comincia l'opera di cristianizzazione vera, demonizzando tutti i diversi, eliminando l'antica religione della natura e bruciando migliaia di streghe (fra cui anche alcune aristocratiche).

Oltre ai preti, poi, i nuovi ceti che si accaparrano il potere in ambito urbano sono commercianti: individui che comprano per rivendere. Professionisti che devono spostarsi continuamente, perché i prodotti che portano maggiori profitti sono quelli che si trovano oltremare.

Gli andirivieni del mercante sono molto diversi dalle assenze del signore richieste dalla difesa del feudo, o dalle spedizioni in Terrasanta, nelle quali poi generalmente la moglie lo accompagnava. Il protocapitalista diventa un residente periodico nella sua città, e quando non c'è ci sono i suoi dipendenti che lavorano "per" lui: non ha bisogno di essere sostituito con una figura di pari dignità di fronte agli uomini e a Dio. I suoi profitti liquidi gli permettono di arricchirsi rapidamente, senza necessità di ereditare della terra, e di comprarsi una piccola porzione del suolo cittadino, per costruirvi una splendida e spaziosa dimora (da affidare alla moglie, che diventa più o meno come un soprammobile, quando non è occupata a generare eredi possibili).

A partire dalla fine del XIII secolo, il borghese viene qualificato come ricco. Nella città in cui trascorre l'inverno, è un uomo che conta, in ogni senso della parola, dato che non tarda ad avere in mano le finanze del borgo, assieme all'amministrazione della giustizia.

Lo scarto fra lo status della donna e quello dell'uomo si delinea più precisamente proprio in seno a questa neoborghesia cittadina. Ben presto, inoltre, questa differenza diventerà tanto più profonda quanto più sarà supportata dalla "riscoperta" del diritto romano, nettamente più favorevole ai commercianti di quanto non lo fossero i costumi feudali, nati e sviluppati in ambienti rurali e non urbani (25). Nel frattempo, le parole "villico" e "montanaro" diventano anche sinonimi di "barbaro, ignorante, stupido, incivile, arretrato".

- Michela Zucca -

NOTE

- 1) Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 14.
- 2) Carlo M. Cipolla, cit., p. 164.
- 3) Michela Zucca, *L'urlo di pietra*, in Punto Luce n. 26, estate 1994, Milano, p. 40.
- 4) Georges Duby, *Storia della vita privata dal Medio Evo al Rinascimento*, Laterza, Bari, 1983, p. 353 e segg.
- 5) Georges Duby, Michelle Perret, *Storia delle donne*, vol II: il Medio Evo, Laterza, Bari, 1990: Suzanne Fonay Wemple, *Le donne tra la fine del V e la fine del X secolo*, p. 209 e segg.
- 6) Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, *Il grande Calibano*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 217 e segg.
- 7) Georges Duby, Michelle Perret, cit., p. 226.
- 8) AA. VV., *L'amore e la sessualità*, a cura di Georges Duby, Dedalo, Bari, 1986: Michel Rouche, *Carlomagno, poligamo e incestuoso*, p. 68.
- 9) AA. VV., *L'amore e la sessualità* cit.: Jacques Solè, I trovatori e l'amor passione, p. 74.
- 10) Georges Duby, Michelle Perret, cit.: Georges Duby, *Il modello cortese*, p. 323.
- 11) Georges Duby, Michelle Perret, cit.: Diane Owen Hughes, *Le mode femminili e il loro controllo*, p. 168.
- 12) Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, cit., p. 219-220.
- 13) AA. VV., *L'amore e la sessualità* cit.: Jacques Solè, art. cit., p. 75-77.
- 14) Regine Pernoud, *La donna al tempo delle cattedrali*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 29 e segg.
- 15) Georges Duby, Michelle Perret, op. cit.: Suzanne Fonay Wemple, art. cit., p. 232.
- 16) **Sante, regine ed avventuriere nell'Occidente medioevale**, a cura di Derek Baker, Sansoni, Firenze, 1983: Joan Nicholson, *Le donne al tempo di Beda*, p. 23.
- 17) Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, cit., p. 217.
- 18) Georges Duby, Michelle Perret, cit.: Pulette L'Hermite-Leclerq, *Le donne nell'ordine feudale*, p. 300.
- 19) Georges Duby, Michelle Perret, cit.: Suzanne Fonay Wemple, art. cit., p. 232-235.
- 20) Regine Pernoud, cit., p. 124-127.
- 21) Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, cit., p. 229-230.
- 22) Regine Pernoud, cit., p. 175-176.
- 23) Regine Pernoud, cit., p. 251-252.
- 24) Theodore Evergates, *Feudal Society in the Bailliage of Troyes under the Counts of Champagne 1152-1284*, John Hopkins University Press, Baltimore-London, 1975.
- 25) Regine Pernoud, cit., p. 196 e segg.